

LUIGI BETTAZZI

BERLINGUER CONOSCEVA IL MONDO CATTOLICO, COSÌ COME LA SUA FAMIGLIA. Accompagnava i figli alla messa, e anche se lui stava fuori e comunque segno che coglieva il valore umano e sociale di questa fede. Credo che questo lo abbia in qualche modo aiutato e incoraggiato a rispondere a un vescovo come me, che aveva avuto la ventura di scrivergli una lettera aperta, nel luglio 1976.

Ecco l'antefatto: tre mesi prima avevo scritto una lettera aperta a Benigno Zaccagnini, diventato segretario della Democrazia cristiana dopo una crisi legata alle tangenti. Il presidente del Consiglio Forlani aveva detto: «Be', vi meravigliate di noi? Fan tutti così in politica». La mia riflessione fu semplice: «Perché ti dici cristiano se poi fai come gli altri?». Invece di scrivere un articolo, mi venne da scrivere una lettera aperta, ma lui lì per lì non rispose neanche, considerandola un genere letterario. Avevo cominciato dal partito più grosso, il democristiano, poi il Partito comunista, poi anche il Partito socialista. Allora ero vescovo già da qualche anno, avevo fatto il Concilio ed ero presidente di Pax Christi. Ecco, avevo qualche titolo per prendere queste iniziative.

L'occasione fu un invito di Berlinguer che si era rivolto anche al mondo cattolico prima delle elezioni dicendo: «Noi siamo disponibili a lavorare per il bene del Paese, per il bene dei lavoratori, per la parte più povera della nazione». Poi conquistò più del 34 per cento dei voti, credo siano state le elezioni in cui ha avuto il maggior numero di aderenti. L'arcivescovo Anastasio Ballestrero mi disse: «Quando fai queste cose devi prima consultarti». E io mi ero consultato con un vescovo di cui mi fidavo, appena ordinato. Allora scrissi la lettera. Berlinguer rispose subito dicendo: «Guardi, La ringrazio, adesso facciamo il governo, poi dopo risponderò». Invece, poiché Giovanni Franzoni - che per aver dichiarato di aver votato comunista era stato ridotto allo stato laicale - mi scrisse una lettera aperta, alla quale risposi con la stessa modalità, pare che Berlinguer abbia detto: «La cosa ormai è finita nel mondo cattolico» e non rispose.

L'anno seguente si stava per fare un governo di solidarietà nazionale con l'apporto esterno dei comunisti, e Berlinguer ricordava che, quando c'era stata l'apertura a sinistra con il Partito socialista, la Cei aveva detto: «Non si può collaborare con i socialisti perché sono materialisti e atei». Lui doveva lavorare con il mondo cattolico, pare dovesse uscire su una rivista torinese un articolo di padre Sorge e uno di Berlinguer. Poi padre Sorge si ritirò, non si sa perché... forse gli fu impedito. Allora qualcuno ha ricordato a Berlinguer che non mi aveva ancora risposto. Così, nell'ottobre 1977, mi scrisse una lettera aperta per dire che non erano materialisti e atei, ma solo laici che volevano collaborare con chi ci stava. Fu così gentile da farmela avere tramite il sindaco di Torino, Diego Novelli, prima che venisse pubblicata su *Rinascita*. Novelli mi telefonò per consegnarmela e disse: «Berlinguer voleva che la vedesse prima lei». Quando tornai a Ivrea c'erano i giornalisti della televisione ad aspettarmi. Questa è un po' la storia della lettera aperta e della sua risposta.

Mi ha scritto: «L'aver una fede può essere una condizione che può stimolare il credente a perseguire anch'egli il rinnovamento in senso socialista della società». Era un'affermazione importante per una persona dentro a quel sistema ideologico, era il riconoscimento del valore della fede stessa.

Si vedeva in quel Pci una forza di rinnovamento. C'era bisogno dopo trent'anni dalla fine della guerra di questo. La gente al di fuori della Chiesa guardava con fiducia al Concilio perché diceva: «Se cambia la Chiesa cattolica possiamo cambiare tutti». C'era stato anche un freno nell'attuazione del Concilio, quindi sembrava che il Partito comunista fosse in quel tempo quello che più spingeva per un rinnovamento. Chi aveva questa speranza o questo desiderio guardava al partito anche rendendosi conto che la serietà di Berlinguer garantiva in qualche modo che non sarebbe stato tanto un cammino ideologico quanto un cammino concreto, sociale, di aiuto alle classi più bisognose. Così si spiega il salto dal 25 al 34 per cento alle elezioni.

C'era anche una componente morale in quel consenso, perché si capiva che Berlinguer non era soltanto alla ricerca del partito per avere più voti per comandare. Era evidente che sentiva nell'azione del Pci un'esigenza che rispondeva a un bisogno di serietà anche morale, non solo alla ricerca del potere, ma alla ricerca del meglio per la nazione dal punto di vista etico e morale. Credo ci fosse questa speranza anche in chi non aderiva ovviamente alle ideologie che c'erano nel Partito comunista.

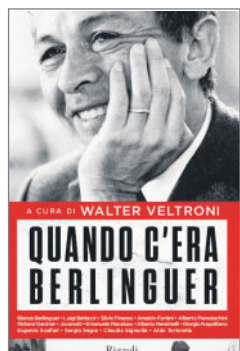
Io fui molto contento di questa risposta, anche se arrivata con ritardo. Per me era non solo l'attenzione alle domande e ai problemi che gli proponevo, ma anche un cammino di chiarificazione della via del Partito comunista che sembrava più un partito dei lavoratori che un partito marxista e leninista. Mi pareva, nonostante quanto sia ricaduto poi su di me per alcune reazioni che ci sono state, una cosa molto positiva.

Berlinguer-Bettazzi

la lettera dello scandalo

Il diktat della Chiesa contro il leader del Pci che voleva aprire ai cattolici

L'anticipazione 1976, ecco come andò il carteggio tra l'allora vescovo di Ivrea e il leader comunista. Il racconto è uno dei contributi di «Quando c'era Berlinguer», il libro curato da Walter Veltroni in libreria da mercoledì



QUANDO C'ERA BERLINGUER
A cura di Walter Veltroni
pagine 250
euro 18,00
Rizzoli

In libreria dal 7 maggio



Monsignor Luigi Bettazzi

Il clima dei rapporti tra Chiesa e Partito comunista in quegli anni era ancora molto teso. Il referendum sul divorzio, per esempio, aveva lasciato una grossa cicatrice perché aveva dimostrato che i cattolici, quando si tratta di partecipare alla vita sociale, ascoltano le indicazioni della gerarchia ma poi valutano in maniera autonoma. Quindi forse c'era stata una presa di coscienza da parte della gerarchia di come non sempre un diktat viene accolto. C'è anche chi, come il cattolico, valuta le cose su un piano umano e sociale.

Ci fu una forte reazione, non tanto per la mia lettera quanto per la sua risposta. Il patriarca di Venezia, Albino Luciani, scrisse un articolo molto duro dicendo che Berlinguer poteva parlare a nome del suo partito, mentre Bettazzi non aveva alcun mandato a parlare a nome della Chiesa e della Cei. Credo che il Vaticano gli impose una reazione di questo tipo, infatti, quando Papa Luciani morì, il suo segretario mi cercò per dirmi: «Guardi che quell'articolo gli era stato comandato dall'alto». Questa era la situazione e me la sono sempre portata dietro. Quando diventò Papa Wojtyła, il segretario della conferenza episcopale polacca aveva detto: «Fate presto voi a scrivere al segretario del Partito comunista, venite a vedere come si vive sotto i comunisti». Io, che ero presidente internazionale di Pax Christi, incontrai il Papa a un'udienza pubblica e notai la sua faccia seria. A parte questo, in Vaticano sapevano che io avrei chiesto pubblicamente le ragioni di tali reazioni e perciò pre-

ferirono arrivare attraverso Luciani. Sono stato felice poi di essere rimasto trentadue anni vescovo di Ivrea. Può anche darsi che tale vicenda abbia inciso e che abbiano preferito fermarsi «al primo danno».

Ebbi l'impressione che il Vaticano fosse ostile alla solidarietà nazionale, al compromesso storico. Anche oggi i principi sono questi e ne deriviamo le conseguenze. È stato proprio Papa Giovanni a dire: «Non deve essere tanto un Concilio dogmatico ma un Concilio pastorale che parta dalla gente, che veda e cammini con la gente».

I lavoratori si sentivano più difesi dal Partito comunista e anche altre persone avevano l'impressione che, per un rinnovamento della società molto chiusa, soprattutto il ceto medio e il mondo borghese, ci voleva un cambiamento. Anche tanti cristiani votavano per il Pci in quel momento. Occorreva distinguere, e io lo feci nella lettera, tra l'ideologia comunista e «la concreta determinante efficacia della vostra lotta per tutte le conquiste sociali di questi decenni». Del resto quella distinzione era stata fatta da Papa Giovanni nella *Pacem in Terris*. C'è qualcuno che gli contesta di avere incoraggiato questa distinzione che invece era, credo, un richiamo alla concretezza delle situazioni. Si guardava al mondo comunista come a un mondo statale, dogmatico. Invece la risposta di Berlinguer fece vedere anche lì un cammino pastorale: partiamo dalle esigenze delle popolazioni, chi ha queste idee può servirsene, ma il primo problema è quel-

lo di rispondere alle necessità e alle esigenze della gente.

Certamente il Pci con la morte di Berlinguer si apre a un allargamento che non corrisponde più alla sua immagine di prima, quindi in un certo senso è iniziato non dico la morte, la morte del partito ma un cambiamento, un aprirsi, un lasciare gli aspetti più condizionanti per sentire la sua vera vocazione di essere accanto alla gente che è in difficoltà e ai lavoratori che facilmente sono strumentalizzati. In qualche modo è diventato un partito del popolo.(...)

Don Renzo Rossi, un prete fiorentino mio amico che lavorava in Brasile come cappellano dei prigionieri politici, ormai scomparso, aveva incontrato Berlinguer per chiedere che il Partito comunista si interessasse di loro. Berlinguer aveva sul tavolo un mio libro, *Farsi uomo*, uscito a quell'epoca, e gli disse: «Io avrei piacere di continuare gli incontri con Bettazzi». Purtroppo, con la lettera di Luciani credo che avremmo continuato un'ambiguità, perché lui parlando con me non avrebbe parlato tanto con la Chiesa ma con uno che la Chiesa guardava con un po' di sospetto. Quindi non ho mai avuto l'occasione di vederlo. Forse avrei potuto vederlo per amicizia, ma l'ho soltanto ricordato con stima e con affetto.

È stato per me un grande uomo che pensava agli altri, soprattutto ai più poveri, ai più deboli e che sentiva che la sua missione era quella di portarli a raggiungere una dignità sociale.